

IL LETTORE NELLA VITA DELLA CHIESA

Il lettorato è il primo dei ministeri istituiti. Afferma il motu proprio di Paolo VI: «Esso ha radici molto remote e il suo esercizio apre prospettive nuove all'impegno di annuncio del Vangelo, che la Chiesa del nostro tempo riscopre come prioritario ed essenziale nella sua missione di servizio al mondo». Conviene ripercorrerne brevemente la storia.

Nel mondo greco-romano le scuole erano molto diffuse ma le classi più povere della società ne rimanevano escluse. Molti dovevano essere quindi gli analfabeti (agràmmatoi), quelli cioè che non sapevano né leggere né scrivere. Ma come vi erano gli scrivani di professione, così dovevano esserci dei lettori di professione.

Per gli ebrei la lettura della Sacra Scrittura era uno dei requisiti alla base della loro religione. Il servizio sinagogale comportava la lettura della legge mosaica e dei profeti (cfr. At 13,27; 15,21; 2Cor 3,15). Emblematico è l'episodio narrato da Luca 4,16-22 che descrive con molti particolari un servizio liturgico del sabato. Gesù è presentato nella funzione di lettore e predicatore. Luca annota anche le posizioni assunte da Gesù: «in piedi» per la lettura, «seduto» per il commento. Viene anche menzionato un inserviente, a cui Gesù consegna il rotolo biblico dopo la lettura. Non c'erano lettori ufficiali; anche i visitatori occasionali potevano essere invitati dal capo della sinagoga a fare una lettura e a prendere la parola (cfr. At 13,15).

In Ap 1,3 è espressa quella che potrebbe chiamarsi la "beatitudine del lettore", formulata assieme a quella degli ascoltatori della parola profetica: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino».

Nelle prime comunità cristiane vi era dunque l'esigenza che ci fossero persone capaci di leggere nelle riunioni comunitarie sia le Scritture dell'Antico Testamento, sia le nuove Scritture, come le lettere degli apostoli (cfr 1Ts 5,27; Col 4,16) e i vangeli. Probabilmente questo compito all'inizio fu svolto dai didàskaloi, i dottori o maestri, i quali leggevano e poi anche esortavano o spiegavano il testo, attualizzandolo alla luce dei nuovi eventi. Gli stessi apostoli, presentati in At 4,13 come uomini senza istruzione e quindi incapaci di leggere e scrivere, dovevano ricorrere ad amanuensi (per scrivere) e a lettori (per leggere). Anche chi, come Paolo, era in grado di farlo, ricorreva ugualmente ad un segretario scrivano, a cui dettava il testo.

Una traccia sicura dell'esercizio di questo ministero la si trova nella I Apologia di Giustino (II secolo - verso il 150) che descrivendo l'assemblea liturgica domenicale dice: «Si fa la lettura delle memorie degli apostoli e degli scritti dei profeti sin che il tempo lo consente. Quando il lettore (anaginóskon = colui che legge) ha terminato, colui che presiede tiene un discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di questi buoni esempi». In Giustino il lettore appare quindi come una figura distinta da chi presiede e fa l'esortazione; ma è sempre una espressione generica che non fa essere sicuri che quello del lettore fosse un ufficio vero e proprio.

La prima menzione letteraria sicura del lector è verso l'anno 200 in Tertulliano, il quale parla del lettore come di un ministero proprio e stabile, così come ufficio proprio e determinato hanno il vescovo, il presbitero e il diacono.

Un'altra esplicita testimonianza del lettore ci viene fornita dalla Traditio Apostolica attribuita a Ippolito Romano, nella quale il lettorato viene considerato una funzione permanente; vi si afferma che «il lettore è costituito nell'atto in cui il vescovo gli consegna il libro, infatti non gli sono imposte le mani (cioè egli non è ordinato)».

Verso la metà del secolo III, a Cartagine e a Roma, l'ufficio di lettore è diventato ordine del lettorato. A Cartagine è il vescovo e martire Cipriano (249-258) a testimoniare l'esistenza dell'ordine del lettore nella sua Chiesa.

Esistevano due gradi di lettore: i *lectores doctorum audientium*, cioè i lettori che coadiuvavano i presbiteri-catechisti nella preparazione dei catecumeni; e i *lectores veri e propri*, che erano istituiti dal vescovo con il parere di tutta la comunità e quindi facevano parte del clero e ricevevano il sostentamento della Chiesa. Alcuni lettori venivano istituiti però con l'intenzione di un futuro passaggio al grado di presbiteri.

Altra testimonianza è quella di papa Cornelio, che in una lettera del 351 a Fabio, vescovo di Antiochia, scrive: «A Roma, vi sono quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti e cinquantadue esorcisti, lettori e ostiarii». È una rapida radiografia, alla metà del sec. III, dell'ordinamento ministeriale a Roma, comprendente anche il lettorato.

I lettori, dunque, ricevono una speciale ordinazione, riferita anche dai libri liturgici del tempo di Gregorio Magno (sec. VII-VIII) che di certo riferiscono tradizioni liturgiche più antiche.

L'Ordo romanus 35 (XI sec.) ci riporta la benedizione con la quale il papa benedice un fanciullo per conferirgli il ministero di lettore. Per il compimento

del loro ufficio i lettori spesso conoscevano a memoria tutta la Bibbia, erano custodi dei libri sacri e degli archivi in cui erano conservati; spesso erano gli scrittori del vescovo e insegnavano ai catecumeni. «I lettori possono essere (considerati) pastori, perché nutrono il popolo che ascolta»: è il loro più alto elogio.

Una causa di decadenza di questo ministero è dovuta proprio al fatto dell'immissione di bambini tra i lettori e della riduzione del lettorato a semplice tappa per il presbiterato. Infatti col procedere del tempo molte delle funzioni del lettore furono attribuite o assorbite da altri ministri della celebrazione; ad esempio il vangelo, dapprima proclamato anche dal lettore, viene riservato al presbitero e al diacono, mentre le altre letture sono fatte dal suddiacono.

Quando, a partire dall'alto Medioevo, la celebrazione della messa cosiddetta "privata" si generalizza, il sacerdote celebrante assomma tutte le funzioni e "recita" tutte le parti, comprese le letture.

Il lettorato rimane come una funzione nominale e un "grado inferiore" della gerarchia, riservato ai candidati al presbiterato e conferito come una tappa per accedere al sacerdozio ministeriale, tappa che poteva durare anche pochi giorni, se non addirittura pochi minuti. Conseguenza di ciò è la svalutazione completa del lettorato come ordine a se stante, anzi il suo annientamento come ordine reale al quale corrisponde una funzione specifica nella pratica concreta della liturgia.

La figura del lettore fu volentieri vista come la porta di ingresso nel clero e quindi la via di accesso a ulteriori gradi, in particolare quello del presbiterato. Anche se vi furono lettori che probabilmente rimasero tali per tutta la vita, tuttavia era normale che, quando nel presbitero si aveva un posto vacante, il candidato a occuparlo fosse scelto tra i lettori, ben conosciuti dalla comunità e dotati di una buona conoscenza delle Scritture, derivante dal loro stesso ufficio.

Questa comprensione del lettorato come tappa verso il presbiterato si è mantenuta fino al ricordato motu proprio di Paolo VI Ministeria quaedam che lo configurai come un "ministero" permanente ed istituzionalizzato che può essere conferito anche ai fedeli laici in un'apposita celebrazione ecclesiale che li "istituisce" al servizio della parola di Dio da proclamare nella liturgia, ma anche da annunciare nella catechesi e in altre forme di annuncio.

In altri termini, il lettore è a servizio della Parola, chiamato a dare voce alla Scrittura nell'azione liturgica. L'annuncio è essenziale alla fede, è il mezzo di cui si serve Dio per dire al suo popolo "Ascolta!". L'annuncio è quindi un servizio preziosissimo, un ministero indispensabile perché la Parola di Dio

giunga a tutti e da tutti venga accolta qual è veramente Parola che salva e santifica.

Per la sua importanza non può essere affidata «a un membro qualsiasi dell'assemblea e, soprattutto, non all'ultimo momento. Non si può improvvisare una lettura così impegnativa». Il lettore attraverso il suo ministero dà corpo alla Parola scritta trasformandola in Parola viva; difatti quando essa risuona nella divina liturgia è Cristo stesso che parla (Sacrosanctum Concilium 7).

Il ministro si fa icona della Chiesa che annunzia ancora e sempre la Parola. Dunque, il lettore presta la sua voce al Signore e annunzia all'assemblea l'oggi della Parola di Dio, perché è Parola efficace e vitale in quanto trova nella divina liturgia la sua piena attualizzazione. La presenza del Signore nella Parola è sottolineata dagli onori che nella celebrazione vengono resi all'Evangelario: acclamazione, processione, luci, incenso, bacio, ostensione e benedizione.

Il ministero del lettore, perciò, non può prescindere da una teologia della liturgia della Parola. Diversamente si corre il rischio di considerare il lettore solo a livello tecnico e funzionale, il che avviene puntualmente quando si isola il lettore dal contesto teologico-celebrativo della Parola.

Il ministero del lettore si comprende pienamente quando si considera l'importanza della Parola di Dio nella vita della Chiesa e la sua riscoperta operata dal Vaticano II, tanto da parlare di primato della Parola.

La Costituzione Sacrosanctum Concilium 51 riconosce che «massima è l'importanza della Sacra Scrittura nella celebrazione liturgica» ed esorta ad aprire «con maggiore abbondanza i tesori della Bibbia». La Chiesa ha la primarietà del ministero della Parola (cfr. At 6, 2-4), anzi la sua predicazione è «la prima carità» (cfr. Lumen Gentium 27; 41).

Anche il nuovo Ordo Missae e l'Ordo Lectionum Missae hanno ampiamente sottolineato il primato della Parola nella celebrazione liturgica. La liturgia, difatti, è impregnata di Sacra Scrittura: biblico è il contenuto, il linguaggio delle preci, delle orazioni e degli inni liturgici (cfr. Sacrosanctum Concilium 24). Tale primato è culminante nella vita della Chiesa. La Parola dà vita, suscita la fede e nutre la Chiesa. Pertanto la proclamazione della Parola nella liturgia si fa evento di salvezza, realizza e comunica quanto viene proclamato. La Parola celebrata e proclamata apre la Chiesa alle infinite ricchezze del mistero nascosto da secoli (Ef 3, 5) e rivelato in Cristo (cfr. Presbiterorum Ordinis 13). A Dio che parla «il popolo a sua volta risponde con il canto e con la preghiera» (Sacrosanctum Concilium 33).

La risposta dell'assemblea liturgica, rivela la struttura dialogica della liturgia della Parola, si sviluppa e si amplifica in diversi elementi rituali: innanzitutto la contemplazione silenziosa e adorante, il salmo responsoriale, la professione di fede e la preghiera universale. Ciò vuol dire, in concreto, che la liturgia della Parola, in ogni celebrazione sacramentale, non è soltanto un elemento didattico o una preparazione a ciò che avviene più tardi, ma entra come costitutivo nell'atto di culto e quindi partecipa delle finalità di esso: è glorificazione di Dio e sorgente di salvezza e di santità per gli uomini.

Questo dato, che appartiene alla fede della Chiesa, ha delle conseguenze pastorali notevoli. Vale la pena ricordarne almeno due: anzitutto la necessità per la comunità cristiana di recuperare una viva esperienza della presenza del Signore nella sua Parola, anche attraverso l'importanza e lo spazio da restituire all'ascolto-adesione del messaggio che essa reca; e poi l'attenzione che occorre attribuire alla sua proclamazione da parte di coloro che se ne fanno portavoce nell'assemblea liturgica.

Ciò che qualifica il lettore è, dunque, l'essere mediatore, non protagonista. Egli è semplicemente un mediatore tra Dio, che rivolge la sua Parola, e la comunità cristiana che l'ascolta e la fa propria. E questo non è poco. Non trasmette ai fratelli una parola sua e neppure della Chiesa, ma la parola di Dio. Il lettore non legge per sé: compie un servizio per tutta la comunità, ma da parte di Dio. Dio si comunica oggi, non per mezzo di rivelazioni o di angeli, ma attraverso il ministero concreto di chi si fa annunciatore della sua parola.

Nei Principi e norme per l'uso del Messale Romano al n. 34 si dice che «secondo la tradizione l'ufficio di proclamare le letture non spetta al presidente ma ad uno dei ministri». In linea di principio non deve essere il presidente a proclamare le letture nella celebrazione, eccettuati i casi in cui nessun altro lo possa fare. Sempre secondo la tradizione, la proclamazione del vangelo è riservata ai ministri ordinati per la loro configurazione speciale a Cristo nel sacramento dell'ordine. Le altre letture vengono proclamate dai laici.

Ogni comunità cristiana, nella sua articolazione ministeriale, deve avere un gruppo di lettori istituiti, capaci di adempiere questo ministero a servizio della comunità.

Conviene approfondire brevemente il significato del compito proprio del lettore che è quello di proclamare la Parola di Dio.

Cosa vuol dire proclamare? Non significa solo leggere ad alta voce, pur avendo questo significato, ma certamente il significato è più ampio e preciso. Significa e comporta più aspetti: rendere pubblico, cioè far conoscere ai presenti ciò che

si legge; acclamare, in quanto le parole pronunziate sono Parole di Dio; rivelare, perché ogni volta che la Parola viene proclamata è una nuova rivelazione; proclamazione misterica, cioè efficace, in quanto rende presente ciò che proclama; memoria, perché presenza di ciò che viene ricordato; annunzio gioioso, in quanto ha in sé una forza di salvezza.

Il lettore chiamato a proclamare la Parola deve far vivere il testo, diventa profeta, e questo richiede la fede non solo dell'assemblea che ascolta ma anche del lettore che proclama.

Unitamente alla fede, necessita la preghiera e la preparazione tecnica. Nel proclamare la Parola, il lettore, diviene strumento di Cristo nell'attualizzazione della sua Parola. Allora non si tratta tanto di leggere, quanto di proclamare cioè promulgare in maniera solennela Parola di Dio dinanzi all'assemblea liturgica in ascolto di Dio che parla. Dunque un servizio per tutta la comunità compiuto da parte di Dio, che oggi vuole parlare attraverso il ministero dei lettori.

Il lettore è l'ultimo anello in una catena di trasmissione: il profeta o l'apostolo parlavano molti secoli fa, le loro parole furono fissate nel libro ispirato, altri le hanno tradotte e preparate per la celebrazione, e ora un determinato lettore le proclama alla comunità. Per quanto sia sublime la teologia di Isaia o di Giovanni o di Paolo, se il lettore non la comunica in modo efficace o se il microfono non funziona, sarà difficile che si stabilisca un dialogo pieno di vita tra Dio e la sua comunità.

In conseguenza di quanto finora detto, il campo di azione del lettore istituito è molto vasto: va dalla proclamazione della parola alla catechesi; dalla preparazione degli stessi lettori a quella del luogo della proclamazione della parola.

I suoi compiti vengono precisati nello stesso documento di Paolo VI Ministeria quaedam in questi termini: «Il lettore è costituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre proclami dalla sacra Scrittura le letture (ma non il vangelo); in mancanza del salmista legga il salmo interlezionale; quando non è disponibile il diacono o il cantore proponga le intenzioni della preghiera universale (o preghiera dei fedeli); diriga il canto e guidi la partecipazione dei fedeli; istruisca i fedeli a ricevere degnamente i sacramenti. Egli potrà anche – se necessario – curare la preparazione degli altri fedeli, i quali abbiano ricevuto temporaneamente l'incarico di leggere la sacra scrittura nelle azioni liturgiche».

Il documento emanato dall'episcopato italiano nel 1977, *Evangelizzazione e ministeri*, dà ancora grande risalto al tema dei ministeri istituiti, ribadendo quanto già detto nei documenti già citati, ma affrontando anche alcune questioni circa i ministeri: nozione di ministero non ordinato; ministeri e religiosi; ministeri e laici; ministeri e famiglie; ministeri e donne; ministeri e movimenti apostolici.

Volendo quindi esplicitare, in forma più organica, i compiti del lettore, si possono delineare i suoi "spazi" d'intervento ministeriale: innanzitutto la proclamazione della parola di Dio nell'assemblea liturgica (è questa la sua funzione primaria e originale, come ho già cercato di evidenziare); e poi, fuori del contesto culturale-celebrativo, anche il compito di catechista ed educatore nella fede dei suoi fratelli. In forza del ministero ricevuto il lettore diventa il promotore e l'animatore di centri di ascolto della parola di Dio, di gruppi del vangelo o di iniziative analoghe all'interno della comunità parrocchiale.

Per compiere queste funzioni si richiedono al lettore determinate qualità: acquistare una sempre maggiore conoscenza della Scrittura con l'ausilio di sussidi idonei; meditare la Sacra Scrittura; dedicare tempo alla preghiera; impegnarsi in una coerente testimonianza di vita; assicurare continuità e disponibilità nell'esercizio del ministero.

Significative, in proposito, le espressioni dell'omelia per la istituzione dei lettori: «è necessario che, mentre annunzia agli altri la Parola di Dio, (il lettore) sappia accoglierla con piena docilità allo Spirito Santo; meditarla ogni giorno per acquistare una conoscenza sempre più viva e penetrante, ma soprattutto renda testimonianza con la sua vita al nostro Salvatore Gesù Cristo».

Per completezza di trattazione non si possono non citare due altri documenti normativi in campo liturgico: l'*Ordo Lectionum Missae*, ossia l'Ordinamento Generale delle Letture della Messa, promulgato dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti nel 1981, e l'*Institutio Generalis Missalis Romani*.

Nell'*Ordo Lectionum Missae* al capitolo III si parla degli Uffici e ministeri nella celebrazione della liturgia della Parola intra missam. Dopo aver trattato sui compiti di colui che presiede, dai numeri 44 a 57 si parla del compito dei fedeli, e tra questi quelli del lettore. Così è detto al n. 51: «il lettore ha nella celebrazione eucaristica un suo ufficio proprio, che deve esercitare lui stesso, anche se sono presenti ministri di ordine superiore. Il ministero del lettore vien conferito con rito liturgico: deve quindi essere tenuto in onore. I lettori istituiti,

se presenti, compiano il loro ufficio almeno nelle domeniche e nelle feste, specialmente durante la celebrazione principale. Si potrà affidar loro anche il compito di dare un aiuto nel predisporre la liturgia della parola, e, se necessario, di preparare gli eventuali altri fedeli che per incarico temporaneo dovessero proclamare le letture nella celebrazione della messa». Il lettore ha, dunque, una fisionomia ministeriale ben precisa che non è lecito ignorare e trascurare; al lettore bisogna assicurare una certa dignità e stabilità ministeriale. E tale fisionomia impone che il lettore abbia alcuni requisiti.

L'Ordo Lectionum Missae al n. 52 recita: «L'assemblea liturgica non può fare a meno dei lettori, anche se non istituiti per il loro compito specifico. Si cerchi dunque di avere a disposizione alcuni laici, che siano particolarmente idonei e preparati a compiere questo ministero». E al n. 55: «Perché i fedeli, con l'ascolto delle divine letture, maturino nel loro cuore un soave e vivo amore della Sacra Scrittura, è necessario che i lettori incaricati di tale ministero, anche se non ne hanno ricevuto l'istituzione, siano veramente idonei e seriamente preparati».

Si insiste, dunque, sulla "idoneità" e preparazione dei lettori. Questa preparazione è spessissimo disattesa (dagli stessi pastori delle comunità), sia per frette, sia per un voler rendere partecipi tutti di questo servizio. È invece uno dei rischi peggiori. Sembra si segua a volte un criterio democratico e familiare nelle parrocchie quando si invita a leggere un volontario o uno qualunque a recarsi all'ambone: non è segno di rispetto né verso la parola di Dio né verso la comunità che vuole incontrare Dio nella sua parola.

La delicatezza del ministero del lettore deve scoraggiare ogni improvvisazione e tendere invece ad una formazione attenta e accurata, che si articola su un duplice registro: quello spirituale e quello tecnico.

La preparazione spirituale comprende la dimensione biblica e quella liturgica. La formazione biblica deve portare i lettori a familiarizzare con il linguaggio della Bibbia, a saper inquadrare le letture nel loro contesto e a cogliere il centro dell'annuncio rivelato alla luce della fede.

Dal momento che i libri della Bibbia sono diversi tra loro e che in uno stesso libro esistono generi letterari diversi: storia, lettere, profezia, poesia... esistono diversi modi di esprimersi: affermazioni, professioni di fede, racconti, parabole. Conoscere i generi letterari, l'autore e l'epoca di composizione, il luogo e la situazione socio-religiosa in cui è stato redatto il testo biblico favorisce la comunicazione e facilita la comprensione del testo proclamato. Perciò

conoscere e rispettare il genere letterario dei testi biblici è il modo migliore per mettersi al servizio della Parola.

E la formazione liturgica deve introdurre il lettore a percepire il senso e la struttura della liturgia della Parola e anche la risonanza che una determinata pagina biblica può avere nella festa e nel tempo dell'anno liturgico in cui è proclamata; Naturalmente il lettore deve conoscere bene, o almeno averne un'idea chiara, l'ordinamento delle letture e dei lezionari e la struttura del Messale.

Si deve anche curare la preparazione tecnica: educare la voce, saperla impostare rettamente; fare un buon uso dei mezzi di amplificazione, conoscere le eventuali difficoltà testuali (nomi e vocaboli prettamente biblici). E qui dovrei inoltrarmi in un campo assai utile ma molto vasto e tecnico, per cui mi limito solo a qualche rapida osservazione. Ad esempio bisogna curare l'accesso all'ambone, che deve essere sempre dignitoso: è bene non avviarsi prima che il sacerdote abbia terminato la colletta, nel caso della prima lettura, o che sia concluso il salmo responsoriale nel caso della seconda. Bisogna anche prestare la debita attenzione all'atteggiamento del corpo, che deve evitare ogni forma di teatralità, come anche l'eccessiva timidezza o l'incerto incedere.

L'assemblea "sente" il lettore, ma lo "vede" anche. Prima di iniziare la proclamazione, il lettore attende che tutti seggano e si crei il clima di silenzio e di ascolto. Durante la proclamazione, il busto sia eretto e il volto non piegato sul libro. E vorrei aggiungere alcuni suggerimenti per una buona proclamazione. Bisogna imparare a dominare il respiro per "generare" una voce ricca di suono e sostenere una buona dizione. La materia prima per un buon servizio alla Parola di Dio è la voce. Si tratta di parlare ad alta voce, spingendo in avanti la voce, cioè non si deve trattenere il suono in fondo alla gola, ma proiettarlo lontano, davanti a sé, come quando si chiama qualcuno distante da noi.

Va curata, inoltre, l'articolazione del testo: per una lettura che faciliti la comunicazione, che realizzi, cioè, il duplice movimento di andata e di ritorno, occorre parlare con molta chiarezza, pronunciare con precisione e distintamente ogni sillaba e ogni parola. Il movimento può essere riassunto in tre immagini: cuore, labbra, orecchio, che sono i luoghi attraverso cui passa la parola e si genera la comunicazione.

E non va trascurata l'attenzione al fraseggio, cioè al modo di articolare in maniera espressiva le frasi di un brano. Questo richiede di prestare attenzione: alle frasi che hanno un movimento di crescita o di discesa; alle frasi

secondarie; alla frase interrogativa (evitare quel ridicolo e infantile caricamento della voce nella parte finale della frase interrogativa); alla frase esclamativa; e in particolare alla punteggiatura (stacchi, pause, allungamenti, contrazioni...).

A questo aiuta molto il formato e l'uso del libro da cui si legge il testo sacro che non può essere in nessun modo il foglietto. Un lezionario ben stampato, a caratteri sufficientemente grandi e, soprattutto, con una buona punteggiatura e disposizione sintattica delle frasi (distinguendo, per esempio, con esattezza i dialoghi e i racconti), favorisce una proclamazione migliore.

Ma favorisce un tale risultato anche e specialmente una buona capacità del lettore a "interpretare" il testo. E per acquisire questa capacità bisogna preparare la lettura, leggendo prima attentamente il testo per recepirne il significato e il messaggio, cogliendone la struttura e l'articolazione delle parti, individuandone i passaggichiave e le parole-chiave per metterli in risalto nella proclamazione, e infine determinandone il genere per regolare e modulare la voce, la proiezione, il ritmo. Mi permetto suggerire di evitare alcuni scogli: un tono cantilenante; un tono monocorde; la caduta della voce alla fine della frase; la sveltezza.

Forse non è male aggiungere qualche osservazione sul modo di usare il sistema di amplificazione. Ormai tutte le chiese sono dotate di impianti di amplificazione: microfono unità di potenza, diffusori. È necessario effettuare la registrazione dei volumi e dei toni, operazione che richiede l'aula liturgica piena, in modo da valutare l'assorbimento delle onde sonore da parte dell'assemblea. Per regolare il volume bisogna tener conto dell'edificio; della dimensione dell'assemblea e della potenza vocale di chi userà il microfono. Il microfono più idoneo per la proclamazione della Parola è quello direzionale che ha la capacità di accogliere solo i suoni emessi davanti alla capsula. Sono da evitare i microfoni omnidirezionali, più adatti per il coro e per un gruppo di persone. Comunque per una buona resa occorrono strumenti di qualità per un suono pulito e gradevole.

Infine, mi si consenta di dire qualcosa sull'abito del lettore. L'Ordo Lectium Misse al n. 54 dice: «Il sacerdote, il diacono e il lettore istituito, allorché salgono all'ambone per proclamare la Parola di Dio nella celebrazione della Messa con il popolo, devono indossare la veste sacra propria del loro ufficio».

Per il lettore non istituito, uomo o donna, non c'è bisogno di una veste speciale, «essi possono salire all'ambone in abito comune». Quello della veste è un aspetto su cui spesso si preferisce sorvolare, forse per paura di clericalizzazione dei laici; ma un buon lettore lo si riconosce anche dal modo in

cui si presenta all'assemblea, specie se pensiamo che a volte si vedono lettori e lettrici non sempre vestiti dignitosamente.

Lo Ordo Lectionum Misse al n. 52 parla della possibilità di distribuire le letture a più lettori, evitando di far proclamare ad un'unica persona sia la prima lettura, sia il salmo, sia la seconda lettura.

È poi auspicabile che il salmista non sia la stessa persona che ha proclamato la prima lettura, sia perché il salmista è un altro ministero, sia perché l'indole propria del salmo ne richiede il canto e quindi è più indicato che a cantare il salmo sia un cantore esperto nell'arte del salmeggiare.

Il lettore, poi, non deve dire «prima lettura», «salmo responsoriale» e neppure leggere la frase riassuntiva che precede il testo.